

◆ «La sinistra deve ritrovare il proprio "ubi consistam" e la coalizione deve eliminare le troppe frantumazioni»

◆ «La polemica di Berlusconi sulle tasse? Si è risolta in un autogol. Non è qui la causa dei risultati elettorali negativi»

◆ «Dobbiamo creare opportunità di lavoro eliminando strozzature. E ciò significa colpire interessi anche sindacalizzati»

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VISCO, ministro delle Finanze

«Ora basta ruggini, il governo ce la farà»

«La sinistra ha fatto i conti con la realtà e questa esperienza ci ha maturato. È tempo di accelerare sull'innovazione»

ROBERTO ROSCANI

ROMA La domanda viene spontanea: come si vive nei panni del ministro delle Finanze mentre il capo dell'opposizione cambia persino la sua bandiera per scrivervi sopra «basta tasse»? Visco, il professore finito sulla sedia scomoda dell'Eur, scuote la testa. «No - commenta - quello è stato un autogol. Non è in quella propaganda scopertamente demagogica il problema di questi risultati elettorali». Allora cominciamo proprio da qui, dal voto e da questa specie di eterno sussulto che percorre la maggioranza in queste settimane.

Ministro, cosa è successo al centrosinistra?

«Credo che la risposta sia semplice: è saltata la maggioranza e la coalizione dell'Ulivo. A rompere tutto c'è stata la decisione di Bertinotti, ma evidentemente nell'opinione pubblica è passata molta di quella che potremmo chiamare "l'ideologia del complotto", il fastidio per il ritorno a una maggioranza segnata fortemente dai partiti. E ha pesato anche la lacerazione che si è prodotta con Prodi. Anche se bisogna dire che c'è qualcosa di incomprensibile: nei due anni e mezzo di governo Prodi c'è stata qualche tensione tra i partiti e l'esecutivo, ma tutti hanno sostenuto il governo e negli ultimi tempi era lo stesso premier a ri-

cerare un allargamento della maggioranza. Eppure evidentemente l'idea di una sostituzione forzata di Prodi con D'Alema si è fatta strada. C'è stata molta retorica su tutto ciò, ma c'è stato anche un cambio reale di quadro politico e questo ha prodotto disaffezione alla politica. Poi, bisogna dirlo, il governo si è trovato davanti ad una situazione difficile, dal caso Occhetto alla guerra. E, per quanto credo che abbia lavorato in modo eccellente, non sono cose che non producono contraccolpi. Mettiamoci anche qualche elemento "inevitabile": il centrosinistra governava quasi tutti i comuni in cui si è votato e un "rimbalzo tecnico" era per certi aspetti previsto. Imprevisto era l'esito di alcune realtà simbolo, come Bologna o Arezzo».

E l'andamento dell'economia ha pesato?

«Certo. Dopo le grandi aspettative dell'euro è arrivato il colpo della crisi asiatica e di quella russa che hanno rallentato la crescita europea, quella italiana in particolare. I risultati sperati non sono arrivati e si sono aperti problemi inattesi sul disavanzo pubblico che sono all'o-

rigine delle tensioni sul Dpef. Le cause non mi sembrano difficili da individuare. Il problema è rilanciare la coalizione, ritrovare un "ubi consistam" della sinistra, eliminare la frantumazione della maggioranza che si porta dietro diritti di veto, che fa della visibilità un valore assoluto...»

Ma insomma governare paga, o no, in termini elettorali?

«Chi fa una battuta del genere dimostra solo di avere una vocazione minoritaria: chi fa politica lo fa per governare, per attuare i propri progetti. No, no: il governare può anche pagare. Se noi avessimo fatto le elezioni un anno fa, subito dopo l'Euro, l'Ulivo avrebbe stravinto anche senza Bertinotti».

Allora mettiamola in un'altra maniera: c'è chi dice che la sinistra vince se, quando governa, fa riforme con un forte connotato politico-sinistra...

«Certo. E noi l'abbiamo fatto. Il problema allora è intendersi su che cosa sia sinistra. Se è una politica di elargizione, allora questo lo faceva benissimo anche la de-

stra, anzi lo faceva meglio. La sinistra ha la sua ragione sociale nella giustizia, nella libertà, nell'uguaglianza, nel cercare soluzioni solidaristiche, nel ricercare la concertazione con le parti sociali. E nello stesso tempo si distingue - io sono diventato di sinistra per questo - perché è rigorosa, seria, onesta, perché, se può ottenere un risultato risparmiando, sceglie questa via, perché elimina privilegi, crea condizioni migliori per le nuove generazioni... E qui c'è una difficoltà vera perché siamo in una fase di trasformazione dei sistemi economici e mentre un tempo era possibile dire: se si aumenta la spesa pubblica crescono i posti di lavoro, oggi non funziona più così. Noi abbiamo creato trecentomila posti di lavoro essenzialmente sulla base di meccanismi di incentivazioni e di maggiore flessibilità, pur essendoci una situazione di stagnazione. E poi una serie di riforme che possono apparire fuori dalla tradizione della sinistra, come la liberalizzazione del commercio, le privatizzazioni, in realtà sono di sinistra... Insomma mi chiedo: un paese più moderno, più al passo



Agf

coi tempi è più di sinistra o più di destra? Per rispondere dico questo: la destra in Italia e in Europa vuole deregulation, mano libera, niente sindacati, poca spesa pubblica. Tutto questo non ha nulla a che vedere con quello che stiamo facendo noi».

Ecco, i sindacati e il welfare: tra governo e sindacati c'è una tensione, c'è una polemica...

«È probabile che ci siano state incomprensioni ed errori di gestione. Ma nel merito il problema è il

solito: cosa si fa per il paese, per le generazioni giovani e per quelle anziane, per assicurare a una vasta parte della popolazione, se non alla totalità sicurezza e garanzie in caso di bisogno. Noi dobbiamo agire su due livelli: creare opportunità di lavoro eliminando ostacoli, strozzature, diritti di veto, posizioni di rendita, monopoli che impediscono o rallentano questo. E ciò significa colpire interessi che spesso sono anche sindacalizzati. E dobbiamo porci il problema della

trasformazione della società per dare voce e rappresentanza a vaste categorie di cittadini che ne sono prive. Penso ai settori marginali della popolazione (anziani poveri, donne sole con figli, famiglie di disoccupati) che sono dimenticati solo perché non hanno possibilità di farsi sentire, ma anche a intere generazioni di giovani che fanno lavori precari, occupazioni non continuative... Il problema è riportare a unità tutto questo, e di sinistra l'idea di ridistribuire le risorse

disponibili in modo onesto, equo e trasparente. Quindi c'è qualcosa da correggere va fatto. Forse l'errore di immagine è proprio nel fatto di porre questioni come queste in termini di vincoli di bilancio. Eppure credo che anche l'aver capito l'esistenza dei vincoli sia uno dei grandi passi in avanti fatti dalla sinistra. Fare i conti con la realtà è un elemento di crescita. Altrimenti prevale la deriva liberistica che punta ad una redistribuzione diseguale non equa ma individualista».

Un richiamo al principio di realtà, ai vincoli. Non è stato sempre così nell'istoria della sinistra...

«No, c'è stato un tempo in cui era facile parlare del sole dell'avvenire. Si rinvitava tutto al futuro, c'era una prospettiva trascendente in qualche modo. Adesso si devono fare i conti con la realtà e bisogna avere il coraggio di dire le cose come stanno e di fare le scelte. Noi - la sinistra - dobbiamo costruire una società in cui si viva meglio, una società che offra eguali possibilità ma che sia al tempo stesso libera. Perché la gente sempre di più vuole fare da sola, vuole esser messa in

condizione di realizzarsi. Questo ci pone grandi problemi culturali, perché le difficoltà della sinistra sono culturali, prima ancora che politiche. E pensare che questo era proprio il terreno in cui la sinistra era tradizionalmente più forte. Allora bisogna ricostruire in un nuovo contesto quelle che sono le ragioni della sinistra, recuperando idee e elaborazioni che non sono di destra, ma che sono state guardate con sospetto. Faccio un esempio: parlando di tasse si è pensato che fosse giusta un'imposta progressiva che avesse aliquote molto alte per i redditi molto alti. Nella realtà ci si è trovati con imposte teoriche che non davano alcun gettito. Meglio, più di sinistra, avere una aliquota bassa che porti a casa qualcosa. Allora si tratta di vedere quante tasse pagano i redditi da lavoro e quante quelli da capitale. E tra queste quanto pagano i profitti e quanto gli interessi. E allora bisogna sapere che la tassazione dei profitti, collegata alle attività imprenditoriali, se si abbassa (è il caso dell'Irap) può creare opportunità di investimenti e lavoro al

contrario che quella sugli interessi».

Ancora un bagno di realismo. Eppure nella sinistra si vive un malessere...

«C'è la vecchia abitudine a rodersi dentro, quell'attesa di cambiare il mondo e poi scoprirsi insoddisfatti se non si è stati all'altezza del compito. Ma credo che la sinistra oggi sia cambiata, che l'esperienza di governo abbia portato con sé una maturazione. Dentro la sinistra c'è una posizione più tradizionale e una più innovativa».

Ma chi sono gli innovatori e chi i conservatori. Nelle polemiche dei giorni scorsi il secondo ruolo è stato attribuito ai sindacati...

«No. Non necessariamente. Io vedo invece che tra governo di centrosinistra e sindacati vi sono valori comuni e responsabilità analoghe. Quindi devono essere trovati dei punti di convergenza. Tutti devono ragionare in termini di interesse collettivo: non dobbiamo avere tabù, nessuna spinta all'autocoscienza tanto per sicurezza. La sinistra è quella che innova».

Torniamo alla politica-politica: come si sana quella frattura che c'è stata tra centrosinistra e opinione pubblica? Come si esce da quella disaffezione?

«Rinnovando la coalizione, ricostruendo il programma. Che poi è quello dell'Ulivo 1, sostanzialmente».

A questo sembrano esserci delle resistenze. Non da parte dei nuovi soggetti dell'alleanza, come i comunisti italiani o il partito di Mastella...

«Ma il soggetto più nuovo della coalizione sono i Democratici e questo li spinge a caratterizzarsi in modo molto radicale. E poi lì c'è questo equivoco che nasce dalla formazione del governo D'Alema. Bisognerebbe però arrivare ad un punto in cui le questioni personali, i risentimenti, i sospetti vengano messi da aperte. Perché la politica non si va da nessuna parte se non si è capaci di questo».

Questo obiettivo sarà raggiunto? Insomma ce la farà il governo D'Alema ad arrivare alla fine della legislatura?

«Credo proprio di sì. È nell'interesse di tutti i partiti che compongono la coalizione, persino di quelli che avessero la tentazione di sfilarsi. Ma serve un grande sforzo. Liberarsi delle vecchie scorie, di qualche vecchio veleno. E procedere con forza e insieme con cautela. Dal presidente del consiglio all'ultimo dei sottosegretari».

SEQUE DALLA PRIMA

1969, MISSIONE SULLA LUNA E SE FOSSE FALLITA?

e al mondo costernati dalla tragedia.

L'ha ritrovato tra le carte dell'ex presidente conservatore negli Archivi nazionali un collega del *Los Angeles Times*, Jim Mann, che aveva conosciuto quand'era corrispondente a Pechino.

Una volta accertato che non c'era più nulla da fare, Nixon avrebbe chiamato le imminenti «vedove» per fargli le condoglianze. Poi si sarebbe rivolto alle telecamere con l'aria più afflitta possibile per annunciare la catastrofe. Ed avrebbe detto: «Il destino vuole che gli uomini che sono andati sulla luna ad esplorare in pace, restino sulla luna per riposarvi in pace. Questi uomini coraggiosi sanno che non vi è più speranza di recuperarli. Ma sanno an-

che che dal loro sacrificio nasce una speranza per l'umanità. Questi due uomini hanno offerto la propria vita per il più nobile dei fini dell'umanità: la ricerca della verità e della mutua comprensione. Nella loro esplorazione hanno spinto i popoli del mondo a sentirsi tutt'uno; col loro sacrificio hanno serrato i vincoli della fratellanza umana. Altri seguiranno, e certamente riusciranno a tornare a casa. Nell'antichità gli uomini guardavano alle stelle e riconoscevano i propri eroi nelle costellazioni. Nei tempi moderni facciamo lo stesso, ma i nostri eroi sono fatti di carne e sangue. Resteranno nei nostri cuori. Perché ogni essere umano che alzerà nelle notti a venire lo sguardo verso la luna saprà che in un altro mondo c'è almeno un angolo che fa parte per sempre dell'umanità».

La prosa del breve discorso è di pugno di William Safire, che allora era lo «speech-writer» di Nixon e

ora è uno dei più autorevoli columnist conservatori del *New York Times*. «Il 13 giugno mi aveva chiamato Frank Borman, un astronauta che piaceva al presidente e che aveva allora l'incarico di assicurare il collegamento tra Nasa e Casa Bianca. «Bisogna che pensiate a qualche alternativa per il presidente nel caso che le cose vadano male» - mi disse. «Tipo cosa dire alle vedove?», aggiunse, visto sulla luna, un cappellano avrebbe dovuto raccomandare le loro anime agli abissi, come nei funerali in mare. Poi sarebbe toccato al presidente parlare».

Viene da chiedersi se questi documenti ora ripescati siano più una prova di scarsa ramanzina o di previdenza. E se sia continuata una tradizione del pensare minuziosamente al peggio anche in altre circostanze. Qualcuno ha preparato un discorso per Clinton nel caso che la guerra in Kosovo avesse preso una piega diversa?

SIEGMUND GINZBERG

IMPARIAMO A PARLARE CON I ROM

ha aperto tutti i fornelli, ma non riesce ad accenderne neanche uno. Non sa cos'è il gas. Non l'ha mai usato.

Alla stessa concessionaria Fiat due-tre anni fa sono andato per cambiare un'auto: portavo la vecchia e prendevo la nuova. Sul portone trovo uno zingaro grande e grosso, con 5-6 pullover addosso. Guarda la mia auto vecchia e la vuol comprare subito. Mi offre il triplo della Fiat. Sbalordito, dico: «Andiamo dal notaio». «Niente notaio, tu auto a me, io soldi a te», e tira fuori il rotolo di banconote. Forse in patria comprava le auto così. Ma qui un'auto venduta così è sempre di chi la vende: tutti gli incidenti futuri gli finiscono sul conto corrente.

Lo psichiatra ha una clinica. Come portiere aveva assunto un marocchino. Lavora due-

tre settimane con tenacia, dritto in piedi davanti al cancello alle 8 meno dieci, con tanto di cravatta. Una mattina non viene. La mattina dopo torna alle 7.50. Ha saltato un giorno, non gli pare la fine del mondo, è convinto che sia un suo diritto, crede che per quel giorno non viene pagato e tutto finisce lì. Resta avvilito e incredulo quando gli spiegano che non è così. Ha un'idea del «dipendente», non ha un'idea del «reparto». Per lui esiste il lavoro individuale, non esiste il lavoro collettivo.

A Vicenza un marocchino ha sposato una donna del luogo, hanno avuto due bambini, lei lavora in una fabbrica, lui sta a casa a badare ai figli. Ma non ci bada mai, è sempre al bar. Lei lo denuncia. Vengono i carabinieri e gli chiedono: «Chi deve pensare ai tuoi figli?». Risponde: «Le donne del villaggio».

L'altra sera ho incontrato una marocchina che lavora qui, è incinta, suo marito voleva che il figlio non nascesse in Marocco ma in Italia: sono venuti in Italia, ma lui è finito

sotto un'auto dopo una settimana. Lei sta aspettando che il figlio nasca, poi tornerà a casa. Il figlio crescerà come Adamo: nato in paradiso e subito cacciato. Per tutta la vita sognerà di tornare.

Non ci conoscono. La conoscenza che hanno di noi si basa su 4-5 immagini viste in tv. E come se vivessero in una palude tenendo i piedi su 4-5 pali. Prima o poi cascano giù. Noi crediamo che accoglierli nella nostra civiltà sia un regalo. Non ci rendiamo conto che, per loro, uscire dalla loro civiltà è una sofferenza. Un senegalese racconta in un libro che, mentre veniva qui in aereo, quando l'aereo scendeva su Roma tutti i suoi connazionali pregavano a voce alta, come in una moschea: terrorizzazioni. E noi di non averglielo dato. Ma questo non li ferma: la voglia di conoscerci gli dà una spinta a venir qui più forte della fame.

FERDINANDO CAMON

